

LA SCELTA DI PIÙ

LOURDES

di Luca Laurenti

15



scheda tecnica

durata: 99 MINUTI

nazionalità: AUSTRIA, FRANCIA, GERMANIA

anno: 2009

regia: JESSICA HAUSNER

soggetto: JESSICA HAUSNER

fotografia: MARTIN GSCHLACHT

montaggio: KARINA RESSLER

trucco: FRÉDÉRIC BALMER, ALEXIS KINEBANYAN

casting: Markus Schleinzer

produzione: PHILIPPE BOBER, MARTIN GSCHLACHT, SUSANNE MARIAN

interpreti: SYLVIE TESTUD CHRISTINE
LÉA SEYDOUX MARIA
BRUNO TODESCHINI KUNO
ELINA LÖWENSOHN CÉCILE
IRMA WAGNER PELLEGRINA
GILETTE BARBIER FRATELLO HARTL
GERHARD LIEBMANN PADRE NIGL
ELINA LOWENSOHN CÉCILE
KATHARINA FLICKER SONJA
LINDE PRELOG LA SIGNORA HUBER
HEIDI BARATTA LA SIGNORA SPOR
JACKY PRATOUSSY JEAN-PIERRE BELY
WALTER BENN IL SIGNOR HRUBY
HUBERT KRAMAR IL SIGNOR OLIVETI
HELGA ILLICH LA SIGNORA OLIVETI
THOMAS UHLIR MAX

Che cos'è un miracolo?

Jessica Hausner: *In questo film il miracolo viene presentato in modo ambivalente. C'è la fede e la speranza dei malati, ma c'è anche il dubbio su cosa sia o non sia un miracolo. Se il miracolo sia qualcosa di eterno o di passeggero, di assoluto o di relativo. Personalmente non mi interessava mostrare l'avvenimento di una guarigione, né del fisico, né dell'anima, ma il fatto che un miracolo possa essere anche un fatto estremamente personale, quasi una crescita interiore. Ho scelto appositamente di trattare il tema dei miracoli proprio perché è un tema che non può prevedere un'unica risposta. Ci sono milioni di cause e possibili argomentazioni che hanno tentato di spiegare un miracolo, la suggestione, la forza psichica, la forza collettiva, lo spirito di comunità. Anche la medicina in proposito si è posta moltissime domande e non sempre è riuscita a dare delle risposte. Quello che più interessava rappresentare è la casualità della guarigione, l'idea che anche una persona non credente come Christine, la mia protagonista, possa essere investita di questa guarigione miracolosa e cambiare completamente la sua prospettiva sugli eventi, sulle persone e sul mondo. Non è un fatto importante il fatto che il miracolo o la guarigione sia davvero avvenuta, quel che è importante è la presa di coscienza della protagonista, la finitezza della vita, la transitorietà della vita.*

Come è avvenuta la "sua" scoperta Lourdes?

J. H.: *In realtà non conoscevo Lourdes prima di restare coinvolta nella realizzazione di questo film. Volevo fare un film su un miracolo, ho fatto ricerche e letto varie storie sulla questione e sono arrivata a Lourdes, una sorta di centro nevralgico dei miracoli, dove questi eventi eccezionali venivano analizzati a livello ufficiale e anche a livello medico. Ho fatto diverse ricerche sui miracoli e molto spesso, mentre mi documentavo, mi sono trovata a chiedermi cosa fosse realmente questa favola per adulti del miracolo a Lourdes. È vero che là c'è anche un ufficio medico che analizza i miracoli e che ha giudicato alcuni casi di guarigione come sostanzialmente non spiegabili da un punto di vista scientifico, ma volevo svolgere il mio sguardo più in là. Volevo interrogarmi su questa idea comune che il miracolo sia una diretta emanazione della volontà di Dio, un modo per mostrare occasionalmente e in modo prodigioso la sua bontà, mentre io penso che il miracolo sia più una cosa arbitraria, casuale.*

Che tipo di esperienze ha vissuto a Lourdes?

J. H.: *Prima di andarci, pensavo inoltre che l'esperienza di Lourdes potesse portarmi ad una nuova consapevolezza della fede, mentre una volta arrivata là mi è apparso molto chiaro che per*

me o Dio si è addormentato oppure non esiste. Sono stata anche nelle piscine e quel che più mi ha colpito è la lunga attesa che si deve fare prima di potersi immergere. Ho aspettato per circa tre ore in fila esposta al vento e al freddo e durante questa attesa mi sono concentrata molto sul significato spirituale che potesse avere questa esperienza, quasi una forma di contemplazione. Mi sono concentrata sulla mia vita e sulle cose che sono in dubbio nella mia vita. Una volta entrata, devo dire però che doversi immergere in un'acqua che viene cambiata solo una volta al giorno e nella quale entrano anche persone che delle ferite aperte è un'esperienza scioccante, quasi ripugnante. Ho provato molto freddo e quando sono uscita, sono corsa in albergo e mi sono fatta una doccia.

Come è riuscita a girare in un luogo come Lourdes?

J.H.: *Sono partita da una ricerca abbastanza lunga svolta direttamente sul luogo, non solo per comprendere se le mie effettive intenzioni di girare il film erano fondate ma anche per familiarizzare con le autorità religiose e con le comunità che organizzano i pellegrinaggi. Durante questi viaggi ho sviluppato molti contatti con il servizio stampa, hanno visto che frequentavo spesso il santuario e che le mie ricerche erano piuttosto intense, così che si è creato un solido rapporto di fiducia. Certo, poi quando ho espresso l'intenzione di girare un lungometraggio, l'idea ha creato dei problemi, soprattutto per i problemi logistici che poteva comportare una troupe cinematografica in un luogo dove si radunano quasi otto milioni di pellegrini. La soluzione è stata quindi quella di trovare dei momenti specifici per poter girare nelle grotte o nei bagni senza interrompere bruscamente il flusso dei pellegrini. Io stessa mi sono meravigliata perché sui contenuti del film non c'è stato alcun controllo o censura da parte della chiesa. Abbiamo incontrato più volte anche il vescovo del santuario, gli abbiamo sottoposto la sceneggiatura e c'è stata una collaborazione totale.*

Come ha lavorato con la protagonista, Sylvie Testud?

J.H.: *Durante il nostro primo incontro abbiamo parlato anche della sceneggiatura, poi durante la fase delle riprese mi sono accorta di quanto fosse adatta per il personaggio di Christine. Sylvie ha un senso dell'umorismo molto particolare ed è dotata anche di una certa autoironia e di un certo pragmatismo che hanno influenzato il mio modo di intendere una vita vissuta su di una sedia a rotelle e la sensibilità per poterla raccontare. Lavorando assieme, abbiamo cercato di fare un passo avanti e di comprendere cosa significhi essere malati: abbiamo parlato con diverse donne affette da sclerosi multipla per esplorare la dimensione più intima del dover vivere con una paralisi. Essere paralizzati significa dipendere molto da altri, subire una sorta di regressione infantile che può degenerare in aggressività.*

Come ha lavorato invece con gli altri attori del film? Sono tutti professionisti oppure ci sono anche delle persone prese direttamente in loco?

J.H.: *Per il casting abbiamo preso soprattutto attori, quindi il film è pressoché interamente frutto di una messa in scena. Abbiamo preso solo pochissime persone dal posto, solo nelle scene girate nei sotterranei, che sono quasi diventate delle sequenze da documentario. Quel che trovo più difficile da comprendere nella religione cattolica è proprio questo senso di intendere il futuro, questa promessa di una vita e di una felicità nell'al di là che può rendermi ancora più difficile condurre serenamente la mia vita terrena. Proprio per questo io stessa ho difficoltà ad essere credente.*

Si può considerare il film come una riflessione sulla malattia?

J.H.: *Sia la malattia che il miracolo sono intesi in senso metaforico. La malattia è presente sotto forma di persone affette da sclerosi multipla o paralisi, ma anche in quella più spirituale di malattia dell'anima, male di vivere la propria vita e i limiti che essa ci impone. Un malessere totalmente umano che porta la mia protagonista a desiderare fortemente il miracolo, a vivere attraverso questo forte desiderio di superare i limiti della propria umanità. Mi interessava molto di più l'aspetto filosofico della questione, non tanto l'idea del benessere fisico in sé, anche se ovviamente il fisico e lo spirito sono inevitabilmente connessi. Lavorando con persone affette dalla sclerosi multipla, ho capito che io stessa avevo questa paura primordiale riguardo la ricerca del benessere e che forse era essa stessa alla base del mio desiderio di fare questo film. Il confronto con le loro esperienze della malattia e con il decadimento fisico mi ha molto aperto gli occhi sull'idea della finitezza, del decadimento della nostra vita.*

Ci vuol parlare dell'ultima scena del film e dell'utilizzo delle canzoni italiane?

J.H.: *Nella scena della festa finale ho inserito note canzoni della musica leggera italiana non solo per dare un senso ironico alla sequenza, ma anche per una ragione prettamente realistica. Ci sono moltissimi italiani a Lourdes, molti di più che gli stessi francesi e quindi succede che molto spesso, per le feste di addio delle varie comitive, vengano ingaggiati cantanti italiani.*

Oltre a quelli più evidenti con Dreyer e Tati, è possibile nel film trovare dei riferimenti con Buñuel o Bresson?

J. H.: *Certamente, Buñuel è una fonte di ispirazione. Ho visto i suoi film quando ero adolescente e il fascino discreto della borghesia è uno dei motivi per cui mi sono avvicinata al cinema. Il suo umorismo, il suo modo di guardare all'aspetto bigotto di alcune persone e mi sono sicuramente ispirata anche a lei. Anche Bresson è certamente una personalità molto importante per il modo in*

cui ho voluto intendere il film, l'idea di una rappresentazione scarna, quasi semplice, direi. Forse io ho un modo di intendere la fede molto più ironico, ma senza dubbio, da un punto di vista formale, film come Au hasard Balthazar mi hanno certamente molto influenzato.

Recensioni

Curzio Maltese La Repubblica

«Lo Spirito Santo propone alla Madonna di fare un viaggio: "Andiamo a Gerusalemme!" "Ma no, ancora Gerusalemme..." "Allora andiamo a Lourdes" E la Madonna: "Fantastico, non ci sono mai stata!"». E' questa l' unica battuta di Lourdes, film sinistro e solenne che ha scatenato l' applauso della critica all' ultima Mostra di Venezia. Girare un film nei santuari dei miracoli, in particolare a Lourdes, non è un' impresa semplice. La Chiesa esercita un feroce controllo dell' immaginario legato ai viaggi della speranza e il mercato pullula di fiction e documentari celebrativi. La giovane regista Jessica Hausner ha impiegato un anno per convincere le autorità ecclesiastiche a concedere i permessi per filmare i luoghi sacri. Vi è riuscita sulla base di una sceneggiatura in apparenza devota, una storia che racconta un mezzo miracolo e una mezza conversione di una scettica visitatrice. E' proprio vero quanto sosteneva Karl Kraus. Il potere censura soltanto la satira che riesce a capire. Lourdes non è un film dichiaratamente ateo e anticlericale. Lo è nel profondo e in maniera definitiva. La storia che si è meritata i permessi delle autorità religiose racconta il viaggio di Christine, interpretata dalla brava Sylvie Testud, una giovane afflitta da una malattia crudele, la sclerosi a placche, che la rende del tutto dipendente dalle infermiere, anche soltanto per portare la forchetta alla bocca. Sylvie arriva a Lourdes piena di dubbi, non è particolarmente credente, ripete di preferire «gli itinerari culturali, Roma per esempio». A Lourdes esiste una sola cultura, quella del miracolo. Ma sarebbe meglio dire che esiste l' industria del miracolo. Lo sguardo di Jessica Hausner è pietosamente perplesso come quello di chiunque, senza una solida fede, si addentri nel mistero del santuario sui Pirenei. Si sofferma sui dettagli, l' atmosfera surreale dei luoghi, dei riti. I megastore dove si vendono souvenir benedetti, dalle vetrine in tutto simili a quelle dei grandi centri commerciali. Il pellegrinaggio verso la fontana di un' umanità dolente che spesso va e torna a Lourdes per tutta la vita, fino alla morte, nell' attesa del miracolo. Le belle infermiere che, finito il duro lavoro, flirtano nei bar fino all' alba con i militari e gli accompagnatori. Lo squallore degli alberghi, peraltro carissimi, che mantengono spesso la promessa del nome: La Solitudine, La Penitenza. In questa via crucis di giorni tutti uguali si agitano i sentimenti di malati, parenti, accompagnatori, che non sono sempre improntati al messaggio evangelico. L' accidia di molti, l' ira di qualcuno, la superbia degli addetti alla manutenzione del culto, l' invidia di quasi tutti per chi è misteriosamente colto dal dono della guarigione. La giovane Christine attraverso tutto questo con muta e vaga curiosità di turista. Fino a che non cominciano a manifestarsi progressivi segnali di miglioramento.

Un dito, una mano, una gamba, la meravigliosa sensazione di poter tornare a camminare. Perché a Lourdes, nonostante tutto, i miracoli accadono davvero, sono sempre accaduti. Nessuno è mai stato capace di spiegarne le ragioni, non la scienza né la statistica, né gli studiosi atei del fenomeno, ma neppure i religiosi. E' un mistero divino, oppure tutto umano, chiuso dentro un cervello di cui ancora sappiamo così poco. Ognuno può scegliere l'interpretazione che vuole. Christine si limita a gioire della scoperta di una nuova vita, volando sopra la gelosia degli altri malati. Che si materializza in maniera quasi fisica quando Christine riceve il premio per «il miglior pellegrino dell' anno». Un premio che esiste nella realtà e in modo sempre poco cristiano non premia il pellegrino più assiduo e devoto, ma soltanto chi ha avuto successo, insomma il miglior miracolato, come le lotterie. Il lieto fine della storia ha un sapore ironico e irrisolto. La Hausner è austriaca come il grande Michael Haneke, di cui condivide la passione per i finali ambigui. Forse Christine non è guarita davvero e gli evidenti progressi sono temporanei, come spesso accade ai miracolati di Lourdes. Forse nessuno guarisce davvero, che è una tesi più filosofica. La scena del ballo finale conserva una grazia misteriosa, come tutto il film. Lourdes è il genere di film destinato a piacere molto alla critica internazionale, che infatti lo ha premiato a Venezia, e meno al pubblico pagante. L' Istituto Luce che lo distribuisce forse punta sul malinteso già fatale alle autorità religiose di Lourdes, nella speranza di catturare un pubblico cattolico allenato al tema da innumerevoli e terrificanti fiction televisive. Il business dei miracoli del resto è sempre fiorente, come fanno non soltanto i preti, ma anche i politici, i finanziari e i bookmakers. Tutti mestieri che, con il tempo, tendono a diventare uno solo.

Alessio Guzzano City

La straordinaria Sylvie Testud spegne gli occhi azzurri in una mite curiosità scettica: scruta i riti e i compagni di pellegrinaggio tra i Pirenei, dove la Madonna risorge nei souvenir e funge da divisorio tra le panche presso la sacra fonte. Poi illumina le pupille nella speranza di alzarsi e camminare, lasciare la sedia a rotelle ed esistere, magari amare quel volontario dell'Ordine di Malta la cui mano la rigenera più della pietra e della vasca mariane. Un (mezzo) miracolo? Una beffa diabolica che la medicina può spiegare? Lunga scena finale danzante – magnifica e terribile – sulle irridenti note di "Felicità" di Al Bano e Romina. Dio è una possibilità comunque crudele («Perché lei sì e io no?») agli occhi di un'eccellente regista austriaca (sbattezzata) che ha finto di voler girare un documentario e ne ha usato lo stile per scolpire la devozione e inchiodare invidie e miserie: chi vuole liberarsi da un eczema, chi cerca il miracolificio, chi il tour spirituale. Grandi domande collettive, singole tragedie tra i palloncini, l'Ave Maria di Schubert in mensa, un prete racconta una barzelletta cinica, ironia e compassione nascono dalla spoglia apparizione di luoghi ed eventi, senza manipolazione. Struggente Cinema laico in stato di grazia narrativa. Il film più bello dell'anno.

Cristina Piccino Il Manifesto

C'è una storiella che si raccontano a un certo punto tre tipi la sera davanti al fuoco dell'hotel che accoglie i pellegrini a Lourdes. Gesù, Dio e la Madonna devono decidere dove andare. Uno propone Lourdes: fantastico - dice la Madonna - non ci sono mai stata. In sé questa battuta (scelta per il lancio del film, uscito ieri nelle sale italiane) rende molto parzialmente lo sguardo con cui Jessica Hausner, regista delle nuove generazioni austriache (molto inquietante anche il suo precedente lavoro per il grande schermo Hotel rimasto inedito in Italia) si immerge nell'universo che ruota intorno alla «macchina» Lourdes, esplorandone la trama di relazioni ambigue, speranze disattese, invidie malcelate che si alternano nell'attesa incerta, forse impossibile, del miracolo. Lourdes non è un documentario pure se le scene girate «dal vero» nella cattedrale coi malati in preghiera sono molto intense, e inedite, mai infatti una macchina da presa l'aveva filmate.

E non è neppure è un film sul miracolo né si avvicina a questa dimensione con l'ironia di una storiella da ridere. Il sentimento è al contrario di rispettosa delicatezza, in quell'universo regolato da un rigido rituale si scontrano la vitalità scanzonata delle giovani infermiere e dei volontari, le illusioni dei malati, gli equilibri instabili di una dipendenza emotiva reciproca. La protagonista - una splendida Sylvie Testud, tra le più brave attrici ultratrentenni d'oltralpe - ha una malattia neurologica progressiva che col tempo l'ha costretta su una sedia a rotelle privandola di qualsiasi autonomia. Ha bisogno degli altri per vestirsi, pettinarsi, mangiare, andare a letto ... È ferita, sfiduciata: vorrebbe amare, vivere, divertirsi come le infermiere che l'accudiscono. Uscire con loro e con gli altri ragazzi, uno in particolare che le piace molto, la sera. Al sacerdote confessa i suoi dubbi sulla fede. Eppure sarà lei a essere miracolata, epifania inattesa in questo teatro speciale che estremizzando la tensione emozionale interpreta il gioco dell'esistenza umana. Competizione, invidia, frustrazioni, rabbia: quel perché a me nella disgrazia e perché a lei nell'improvvisa guarigione che unisce chi dichiara la propria fede e chi forse nel profondo sente di averla perduta. E insieme la necessità di credere comunque, che il miracolo sarà possibile. Una vertigine come è la vita che Hausner sa raccontare con grazia lieve anche nella sua ferocia più insostenibile.

Roberta Ronconi Liberazione

Sclerosi multipla. Una diagnosi dura, definitiva, che costringe la giovane Christine in carrozzella ormai da dieci anni. Non muove le braccia né le gambe, deve essere imboccata, lavata, vestita, pettinata. Ora è a Lourdes, non tanto perché spera nel miracolo - lei non crede, non è cattolica praticante e forse non voleva nemmeno essere lì - ma perché i viaggi dei pellegrini sono tra i pochi che può affrontare nella sua condizione. Ad assistere lei e gli altri in attesa di miracolo, un nugolo di religiosi, di pie donne e di volontari dell'Ordine di Malta. La regista austriaca Jessica Hausner segue il gruppo con la sua camera fredda, calma, spietata. Tanta camera fissa, a non perdersi i particolari di uno scalino di troppo, di un'assenza dello sguardo, di un tempo troppo lungo in attesa che qualcuno ti asciughi la bocca sporca di cibo. E poi i corpi inerti, le grotte, i bagni nell'acqua

benedetta, le tende bianche dietro le quali, solerti, si muovono le infermiere, le benedizioni. E l'attesa, silenziosamente isterica, del miracolo. Quando avviene, di solito? Durante la benedizione? E' meglio mettere il malato in prima fila, in modo che lo spirito santo lo veda meglio? O succede nella grotta, se tocchi la pietra ancora illuminata dall'apparizione di Maria Vergine? E' tanto brava nel non dare risposte (e come mai potrebbe?) Jessica Hausner, da aver messo d'accordo tutti, davanti a questo film, cattolici e non. Pronti a gridare alla blasfemia, solo i devoti più radicali. Anche se la regista apparentemente non prende parte. Davanti alla sua cinepresa, i miracoli forse accadono, forse no. Come in un thriller. Il problema è che Lourdes non è un film sui miracoli, quanto sul terrore della morte, sulla casualità crudele della malattia, sulle bassezze e le altezze umane di fronte alla sofferenza altrui e sul dolore, insopportabile, di essere malati e domandarsi: perché io, perché a me? Una domanda così struggente, da farti guardare con nostalgia e una punta di odio chi intorno a te sta bene, e con invidia chi il miracolo lo ha avuto, forse. All'occhio di Hausner, di questi movimenti più intimi della debolezza umana non sfugge nulla. Il risultato è grandioso. Un film unico sulla casualità di ciò che ci accade nella vita e sull'insopportabilità di non trovare le risposte che cerchiamo. Perché forse non ci sono. Crudele e imperdibile.

Lietta Tornabuoni La Stampa

Uno dei santuari più famosi del mondo occidentale, méta di sei milioni di pellegrini l'anno, dedicato alla Madonna che in quel luogo francese si vuole apparisse nel 1858 per diciotto volte alla contadina Bernadette Soubirous, sede di miracoli certificati dalla Chiesa cattolica, città religiosa e città turistica, in un film di grande qualità diretto da Jessica Hausner, austriaca, cattolica sbattezzatasi in età adulta. Lourdes racconta il percorso di una giovane donna amareggiata e dolente, malata di sclerosi e costretta dall'infanzia sulla sedia a rotelle: il suo pellegrinaggio avviene con poca speranza di venir miracolata, invece nel santuario riacquista la possibilità di camminare e persino di ballare, è felice per la breve durata dell'illusoria guarigione, ricade nella immobilità. Il film ha in parte l'andamento di un bellissimo documentario: con attenzione e pathos vengono descritti i riti e gli impegni quotidiani dei pellegrini a Lourdes, l'immersione nell'acqua della piscina miracolosa come la collettiva sala-mensa, la visita alla grotta mistica come la stanza da letto e le cerimonie religiose di impetrazione, il rapporto con infermiere, volontari e guardie in divisa sempre presenti, la tristezza di trovarsi costantemente in compagnia di persone malate concentrate su una speranza perlopiù frustrata. Questa descrizione minuziosa è ispirata a una fisicità che non ha nulla di spirituale ma si rivela molto, molto interessante, proprio grazie al suo materialismo. Una parte diversa di Lourdes riflette e a volte discute sul miracolo: cos'è, perché accade, perché favorisce alcuni e non altri, perché non si verifica. Infine, tutto il film mostra il volto del dolore umano: le facce deformate dalla sofferenza, le persone alterate dal rancore (perché lei sì e io no?), la speranza e la fede come consolazioni impossibili, la preghiera come mantra penoso. Eppure il permanere di intensa umanità:

le piccole vanità e rivalità, l'insorgere improvviso d'una risata, la stanchezza fisica più forte di tutto. Molto bello e onesto, senza ironia, preclusioni ideologiche né pregiudizi. La protagonista Sylvie Testud è un'attrice bravissima e non bella, anche scrittrice (il suo Senza santi in paradiso è pubblicato da Salani). Lo stile e il freddo pathos del film sono perfetti.

Dario Zonta L'Unità

Sono pochissimi i film girati dal vero a Lourdes, perché è difficile avere i permessi e testimoniare con una qualsivoglia cinepresa il processo di avvicinamento a quel luogo sacro. Il cinema l'ha ricostruita Lourdes, ma quasi mai ha varcato quella soglia. L'ultima volta che abbiamo visto un'immagine non ricostruita del luogo di pellegrinaggio è stato grazie a un piccolo film sperimentale degli anni settanta, Errore di gruppo N°1 (mostrato qualche tempo fa in una rassegna curata dal Centro Sperimentale alla Sala Trevi di Roma), a firma di Patrizia Vicinelli (poetessa, attrice, attivista del cinema sperimentale con Grifi e Braibanti, comparsa cinematografica in Amore Tossico di Caligari): lì si vedono le processioni, i ceri, le folle, il bacio pietra, alternate alle immagini della protagonista nuda. Evochiamo questo filmato in occasione di Lourdes di Jessica Hausner (tutto girato dal vero nell'omonimo luogo), per sottolineare che fino ad ora l'immagine vera di Lourdes è stata esclusivo appannaggio di documenti ufficiali o di incursioni sperimentali. Il primo merito della giovane regista austriaca è stato proprio quello di entrare dentro il mondo Lourdes, sia quello sacro o l'indotto che quella sacralità ha determinato: alberghi, centri, ristoranti, carovane, pullman, gadget, statue.... Ambientando lì la storia di una giovane donna sulla sedia a rotelle per una sclerosi, e in cerca del miracolo, la Hausner, nei modi allo stesso tempo caustici e compassionevoli che solo i registi austriaci sanno prospettare, riesce a portarci non solo fisicamente ma anche «eticamente» in uno dei luoghi più complessi della fede cattolica, un concentrato pauroso di aspettative e speranze, e certo di tanta sofferenza. Il luogo dove la fede viene interrogata ogni secondo e viene messa in crisi ogni secondo, rimbalzando da una parte all'altra, tra chi vuole avere e chi – ma chi? – dovrebbe dare, almeno una risposta. La Hausner non perde l'occasione per narrare una storia altamente simbolica, centrando il tema dei temi: la ricorrenza della fede nel miracolo nella società contemporanea. Che cosa è il miracolo oggi? Che senso ha il miracolo in un luogo dove i miracoli si chiedono e ce li si aspetta? Alla protagonista accade inspiegabilmente di alzarsi sulle sue gambe il giorno dopo l'ennesima abduzione. Un miracolo o solo il temporaneo affievolirsi di una malattia crudele? Tra fede e scienza, il cinema piazza la sua macchina, quella che in qualsiasi momento può far credere a tutto (al cinema tutto è permesso), che qui si confronta con la verità di un evento e le sue potenzialità. Un film intelligente e spietato, ironico e compassionevole, devoto e caustico. Un film europeo d'autore sul cui genere nessuno sembra più scommettere. L'istituto Luce lo ha fatto e speriamo la fetta di spettatori esigenti, che ancora c'è, faccia sentire la sua approvazione. A Venezia passò in Concorso, inspiegabilmente senza premi.

Fabio Ferzetti Il Messaggero

Il santuario di Lourdes visto come un luogo terreno, dunque sottomesso a tutte le leggi che governano gli uomini, il potere, il denaro, i buoni e i cattivi sentimenti, senza per questo negare la fede e la speranza che muovono ogni anno milioni di pellegrini. La massima fabbrica di miracoli del mondo cattolico osservata con occhio distaccato, pungente, perfino divertito, ma senza cedere alla facile dissacrazione, per fare luce sulle dinamiche che la attraversano grazie a un pugno di personaggi pieni di umanità. Un film buffo e insieme solenne, «fra Dreyer e Tati» dice la sua autrice, che evoca anche Bunuel («Sono ateo, grazie a Dio») per l'intelligenza con cui scavalca le domande ingombranti per cogliere quanto quel mondo rivela, miracoli o meno, su ognuno di noi. Se un buon film si riconosce dalla chiarezza dei mezzi espressivi e dalla precisione con cui li usa, Lourdes è addirittura esemplare. Come altri importanti registi austriaci, Michael Haneke o Ulrich Seidl, Jessica Hausner lavora infatti su mondi chiusi e ben definiti entro cui operano personaggi tanto riconoscibili quanto ambigui. Al centro c'è Christine, la giovane in sedia a rotelle giunta a Lourdes senza credere troppo nei miracoli, ma decisa a spezzare la solitudine della malattia (una Sylvie Testud commovente di essenzialità e emozione). C'è poi la volontaria dell'Ordine di Malta che si prende cura di lei, la lava, la nutre, la accompagna alle processioni, ma è troppo giovane e piena di vita per non concedersi delle "evasioni". C'è l'anziana scostante che sarà testimone dell'improvvisa guarigione di Christine, ammesso che sia vera guarigione e non temporaneo miglioramento... Poi ci sono gli altri volontari dell'Ordine di Malta, con le loro divise che li uniformano e li proteggono, le barzellette sulla Madonna, lo sguardo sornione del volontario più gentile e piacente, i piccoli flirt che si intrecciano nelle retrovie, i rituali sempre uguali di quel mondo solo apparentemente diverso dal nostro, che la Hausner ricrea con gusto quasi coreografico, quindi le gite, le festicciole, il premio per il "miglior pellegrino dell'anno", assegnato (senza troppi riguardi per gli altri) al miracolato di turno. Mentre intorno, come in ogni microcosmo, serpeggiano i dubbi, l'invidia (come mai proprio a lei?), le ipocrisie, perché anche fra i più sfortunati ci sono le gerarchie, ricchi e poveri, giovani e vecchi, soli e accompagnati. Il tutto senza mai scadere in banalità da film a tesi, tanto che a Venezia l'eleganza crudele di Lourdes ha convinto sia i cattolici del premio Signis sia gli atei del premio Brian. Un paradosso che la dice lunga sull'arte della Hausner, così preziosa oggi che tanti film somigliano alle fiction e alle loro false certezze.

Paola Casella Europa

Qualche volta sul grande schermo accadono piccoli miracoli – e no, questo non ha niente a che vedere col fatto che il film della settimana si intitola Lourdes e che parla proprio di miracoli, veri o presunti. Il miracolo di Lourdes, diretto dalla regista austriaca Jessica Hausner e passato in concorso all'ultima Mostra del cinema di Venezia, di cui è stato il vincitore morale (e non, di nuovo,

perché la storia si svolge in ambiente religioso), è quello di mettere in scena l'inguardabile senza falsi pudori, di raccontare gli esseri umani come sono e non come la finzione spesso li racconta, di descrivere incoerenze e meschinità, piccoli imbarazzi e grandi sofferenze con l'assenza di giudizio morale e l'onestà di uno sguardo che è sempre partecipe ma mai invadente, e che sa rispettare la complessità dell'animo umano in tutta la sua miseria e la sua occasionale nobiltà. Lourdes ci getta fin dalla prima scena in medias res facendoci seguire dal di dentro il pellegrinaggio nella cittadina francese di una comitiva composta di malati gravi e portatori di handicap così come di curiosi e di persone afflitte da guai terribili (poiché tutto è soggettivo) che vanno da un'eczema a un problema di coppia. In un'atmosfera immobile che si tiene appena un passo al di qua dell'allucinazione, questi "casi umani" (non in funzione delle loro affezioni ma della loro capacità di rapportarsi alla realtà) viaggiano intruppati lungo i percorsi preordinati di quella che viene ritratta, senza facile ironia, come una Las Vegas dell'anima, un luogo in cui il mercimonio globalizzato (rappresentato a esempio da un negozietto di souvenir cattolici con le insegne scritte in tutte le lingue del mondo) affianca la genuina fede di molti pellegrini. Fra i questuanti c'è Christine (Silvie Testud, bravissima nel sembrare sempre capitata lì per caso), una ragazza inchiodata alla sedia a rotelle da una malattia degenerativa, che pare animata non da un particolare fervore mistico ma dalla disperata speranza di cambiare una condizione che la fa sentire impotente e inutile. Molte delle persone che le stanno intorno (poiché tutti qui, si guardano a vista e si prendono le misure, senza troppa carità cristiana) la osservano con diffidenza e un prete (peraltro una bellissima figura, nella sua devozione autentica) le suggerisce che deve «guarire l'animo prima di guarire il corpo»: come dire che, in qualche modo, ciò che le è capitato è colpa sua. Nessuno dei partecipanti al pellegrinaggio è esattamente ciò che sembra, e non perché questa sia una spy story, ma perché gli esseri umani vengono raccontati nelle loro contraddizioni, senza appiattirli su una coerenza che esiste solo nel mondo della celluloido. E niente, nella sceneggiatura o nella messinscena, trascina la storia da una parte o dall'altra, verso la fede cieca o verso lo scetticismo (anche se la battuta migliore del film è una barzelletta, raccontata da un prete, di un cinismo sorprendente): e infatti Lourdes ha ricevuto a Venezia sia il premio della critica internazionale Fipresci che il Signis dell'Organizzazione cattolica per il cinema che il Brian dell'Unione atei e agnostici razionalisti. Le inquadrature, composte come quadri sacri, sono ricche di dettagli secolari; i colori, pochi e netti, assumono significati importanti, come il vestito bianco e celeste di Christine contrastato, nella sua valenza mariana, da un cappello rosso demonio. I luoghi di preghiera vengono ritratti come interni asettici che non comunicano serenità ma alienazione, e tuttavia la sofferenza di chi li abita, anche solo temporaneamente, è palpabile e straziante. Le guarigioni vengono presentate in modo ambivalente, addirittura palindromo, e "scelgono" un pellegrino piuttosto che un altro secondo uno schema random, di mors tua, vita mea, che ha il sapore crudele e ingiusto della causalità. Tanto più che fra i presenti circolano le stesse invidie e gli stessi rancori che caratterizzano la vita umana in luoghi meno edificanti, lo stesso egocentrismo nel

credersi unici e speciali, e dunque più meritevoli del dono della salute di tutti gli altri. Non vi riveleremo la sorte di Christine, anche perché tutta la sua storia assume un senso solo nell'ultima, bellissima scena finale, fra le più efficaci prese di coscienza mai viste sul grande schermo. Ma sappiate che questa storia disturbante e autentica vi resterà dentro per molto tempo a venire.

Valerio Caprara Il Mattino

Ideato e girato dalla viennese Jessica Hausner in occasione dei centocinquant'anni delle apparizioni mariane nella cittadina francese, «*Lourdes*» è un titolo forse per pochi, ma sicuramente per raffinati. Si tratta infatti di un mini-apologo condotto con grande abilità tra fideismo e blasfemia, documentarismo oggettivo e strisciante malessere: in apparenza il freddo, asettico resoconto del «viaggio della speranza» della ragazza Christine (Sylvie Testud) condannata alla sedia a rotelle dalla sclerosi, ma in realtà una controllatissima messinscena del Dubbio Primario che divide credenti e laici. Insistendo sui minimi e finanche prosaici dettagli dell'organizzato pellegrinaggio, il film sembra sfidare l'attenzione dello spettatore, ma quando Christine, dopo la visita alla Grotta, scopre di avere riacquisito l'uso delle gambe la tensione si fa notevole. Le guarigioni, che come lampi abbaglianti squarciano il muro di quotidiana mestizia e contrizione, avvengono in virtù di miracoli, fenomeni naturali o truffe organizzate da un collaudato congegno ecclesiastico-turistico?

Federico Pontiggia Il Fatto Quotidiano

Un piccolo, grande film sul (non) miracolo, che un miracolo l'ha già fatto: mettere d'accordo atei e cattolici, che alla Mostra di Venezia l'hanno premiato, rispettivamente, con Brian e Navicella della Rivista del Cinematografo. Se i primi hanno esaltato la certezza del dubbio, i secondi ne hanno apprezzato "la resistenza alla religione praticata per professione e l'abbandono quasi heideggeriano alla speranza agita dalla fede", come osservato da monsignor Dario E. Viganò, docente al Laterano. In altre parole, il buon cinema conquista a tutte le latitudini, e l'austriaca Jessica Hausner l'ha confermato, mettendo la magnifica Sylvie Testud sulla carrozzella e facendole fare un viaggio della speranza a Lourdes. Una mattina qualunque spezzerà la disabilità, perché la giovane donna si sveglia ed è in grado di stare in piedi: al miracolo lei non grida, molti altri fanno invidioso passaparola, la regista sceglie che del domani non v'è certezza... Tutt'altro che incerto, viceversa, è l'esito artistico: tra Tati e Buñuel, cronaca e pudore, la visione di una non credente che crede molto nelle possibilità del cinema, a partire dalla sua capacità di interrogare. Fertili questioni piuttosto che granitiche soluzioni, realistiche allusioni al posto di ridondanti didascalie, stupore che lascia sempre spazi e tempi all'ambiguità, *Lourdes* fa professione di fede nella Settima Arte. Astenersi (cine)scettici

Piera Detassis Panorama

Per chi non ha mai fatto un viaggio a Lourdes, il bel film di Jessica Hausner vale come tour virtuale nella città dei miracoli, riti, messe, piscine e mestieri alberghi per pellegrini all inclusive. Tra fragili infermiere (anche pronte alla bisboccia con guardiani intemperanti), badanti di ammalati e anziane credenti, colpisce la lucida follia di Christine (una sensibile Sylvie Testud), paralizzata dalla sclerosi a placche e poi risanata dal miracolo ma torturata da questa domanda: «Perché proprio io?». Il fascino del film sta in questa crudele e irrisolta sospensione tra fede e incredulità: girato con clinico rigore. Lourdes ci immerge nel viaggio della speranza lasciandoci condividere la vita dei pellegrini nelle notti piene di angoscia e nel sapore un po' sciapo della minestra. Con la crudezza del conterraneo Michael Haneke, l'austriaca Hausner si addentra nella mirabolante Lourdesland fatta di bottigliette a forma di Madonna, acque benedette e souvenir, ma laicamente lascia spazio al dubbio, alla possibilità che i miracoli possano accadere, e se il film non scioglie alcun mistero, non concede neppure nulla alla credulità. La miracolata, che vince l'ironica fascia di miglior pellegrina dell'anno, resta perplessa nonostante le gambe che funzionano. E noi con lei, confortati però dal fatto che un film così tosto (e lievemente furbo) lasci uno spiraglio alla fede. Non si sa mai.

Gian Luigi Rondi Il Tempo

Tra l'occupazione e la liberazione, qui da noi si potè vedere nel 1945 un film di Vittorio De Sica, sceneggiato anche da Cesare Zavattini e Diego Fabbri, intitolato "La Porta del Cielo". Il tema era il miracolo, la cornice (ricostruita a Roma nella Basilica di San Paolo) era Loreto dove confluiva un gruppo di pellegrini per chiedere alla Madonna la guarigione. Con una trovata alla fine: una guarigione si verificava, ma in favore di una estranea al gruppo tenuto in primo piano. Adesso, con l'occasione della festività della B. Vergine di Lourdes, esce nelle nostre sale questo film austriaco, firmato da una regista, varie volte incontrata nei festival, Jessica Hausner, che come cornice, il titolo lo dichiara, ha proprio Lourdes e, come fatto, un miracolo. In favore questa volta della protagonista a differenza de "La Porta del Cielo", una ragazza su una sedia a rotelle. Senza però nessun pietismo ed anzi, di sfondo, lasciando spazi a dubbi e interrogativi sul mistero dei miracoli e sui motivi perché accadono a questo piuttosto che a quello. Naturalmente senza poter- vi rispondere. Il film queste risposte comunque non le cerca, documenta invece, dal di dentro, un pellegrinaggio a Lourdes, con la benemerita assistenza dei volontari e delle volontarie dell'Ordine di Malta, e con tutta una galleria di malati che, spesso con animo diverso, prendono parte ai vari momenti rituali di quella loro permanenza ai margini della Grotta. Il miracolo, quando si verifica, rallegra l'animo della protagonista, pur invidiata egoisticamente da qualcuno, ma, anche se risulta evidente, è lasciato un po' in sospeso, quasi possa trattarsi di un miglioramento temporaneo... Questa documentazione in diretta, queste volute incertezze nell'ultima parte sono realizzate da Jessica Hausner con stile limpido e asciutto, tra immagini realistiche ma dai segni mai insistiti, secondo ritmi così raccolti e

fortemente meditati che potrebbero definirsi addirittura interiori (e segreti). Mentre i personaggi, quelli centrali e il coro attorno, sono seguiti da vicino in ogni loro momento, in ogni loro reazione, per far sentire sempre l'autentico, anche quando, in certi risvolti, si insegue una verità che non si trova. La protagonista è l'attrice francese Sylvie Testud. All'insegna della semplicità più assoluta.

Michele Anselmi Il Riformista

Piace a tutti - atei, cattolici e massoni - "Lourdes" di Jessica Hausner. In effetti, il film è ambiguo e rispettoso, insinuante e onesto. Chissà se piacerà al pubblico, ma fa bene Cinecittà Luce a crederci. Il titolo dice molto, e certo siamo lontani dal tono goliardico/anticlericale sfoderato da "Il miracolo" di Moelcy (1987), dove Jean Poiret si fingeva paralizzato per truffare l'assicurazione e poi camminava dopo una gita a Lourdes. Qui il tono è severo, quieto, quasi documentaristico (i luoghi sono reali), ma solo in apparenza, perché la regista, pur con rigore quasi bressoniano, fa affiorare frammenti di ridicolo, di umana debolezza, di inattesa ferocia, dal ritratto degli eventi. Infatti Messori, liquidato come «nichilista» Verdone, impartisce la sua valutazione pastorale pure alla regista austriaca. «Prima bisogna guarire l'anima, solo così il corpo guarirà», raccomanda il prete ai pellegrini che intraprendono il viaggio della speranza. Tra essi Christine (Sylvie Testud), da anni sulla sedia a rotelle per via di una sclerosi a placche: biondina, pallida, gentile, è in attesa di un miracolo. E quando le sue mani, le gambe e poi il corpo tutto si rianimano, lei si chiederà nell'invidia circostante: perché proprio a me? Il film non dice se la guarigione sia definitiva o no; intanto, tra una barzelletta su Maria, le chiacchiere di due comari e le distrazioni di una bella infermiera dell'Ordine di Malta, assistiamo al compiersi di qualcosa che tocca. Crederci o no? Sotto, le note di "Felicità" cantata da Lado suonano grottesche, ma forse solo a noi italiani.

Maurizio Porro Il Corriere della Sera

Bellissimo film dell' austriaca Jessica Hausner che apre occhi documentari sulla realtà dolorosa di Lourdes e sul marketing spirituale che elegge il «miglior pellegrino». Ci racconta di un miracolo che forse non esiste e se esiste provoca invidia. Con stile che passa tra Buñuel, Ferreri e De Oliveira, mantenendo una sua sana ambiguità di base, il film è un magnifico elogio del dubbio, sul contesto di un panorama umano, crocerossine e cavalieri di Malta, uniti nel grande finale nel nome di Al Bano-Romina: la felicità?

Lietta Tornabuoni La Stampa

Una giovane donna piuttosto brutta, da anni costretta dalla sclerosi sulla sedia a rotelle, va in pellegrinaggio a Lourdes. Non è mossa dalla fede religiosa né dalla speranza di miracolo: vuole soltanto fare qualcosa, trovarsi fra propri simili, rompere la solitudine in cui tristemente vive. Lourdes accresce la tristezza ma, contro ogni aspettativa, riacquista la possibilità di muoversi, persino di

ballare e flirtare; è felice della illusoria guarigione; presto ricade nell'immobilità. È questo il nucleo narrativo che consente alla regista Jessica Hausner, trentenne austriaca, ex cattolica sbattezzatasi nell'età adulta, di raccontare dettagliatamente in "Lourdes" uno dei santuari cattolici più venerati del mondo occidentale, città religiosa e città turistica visitata da sei milioni di pellegrini l'anno. In quel luogo francese dei Pirenei si vuole che nel 1858 la Madonna vestita di bianco e di celeste sia apparsa per diciotto volte alla contadina Bernadette Soubirous. il posto è diventato nel tempo meta di ammalati, sede di speranza e di guarigioni certificate dalla Chiesa: "Lourdes" lo descrive con il maggiore materialismo, non discutendone la natura di capitale del miracolo, ma soffermandosi sulla fisicità dei riti, degli impegni quotidiani e delle cerimonie a cui i pellegrini partecipano assistiti dagli hospitaliers e dai volontari. Del quadro fanno parte le processioni, le grotte mistiche, le Messe, le immersioni dei malati nella piscina miracolosa, le sale-mensa, il condensato di sofferenza, i piccoli commerci, sempre alla presenza di infermieri e guardie in divisa: proprio questa ricerca di prodigi burocratizzata, questa immanenza di dolore regolamentato, danno al film una grande qualità, una natura rivelatrice, uno straordinario interesse. La protagonista Sylvie Testud è molto brava. C'è anche una barzelletta: nella famiglia di Gesù si parla di vacanze, Capri, Saint Tropez; uno suggerisce Lourdes; «Sì, sì» applaude la Madonna, mi piacerebbe, non ci sono mai stata».